

LA SCOMMESSA

Lauro Tisi



Lettera
alla comunità



Lauro Tisi

LA SCOMMESSA

Lettera alla comunità

giugno 2024

VITA TRENINA EDITRICE sc
Via Endrici, 14 - 38122 Trento
tel. 0461 272660 - fax 0461 272655
edizioni@vitatrentina.it
www.vitatrentina.it

In copertina: foto di Luke Stackpoole - Unsplash

LA SCOMMESSA

ADELINA

Il giornale e dieci euro di gratta e vinci. Negli ultimi trent'anni, da quando era rimasta vedova, Adelina saliva ogni mattina all'alba il gradino dell'edicola in centro storico a Trento. Tutti i santi giorni. Pagine da sfogliare nelle lunghe ore della sua solitudine, finché la vista non s'affaticava. E quel cartoncino su cui far scorrere ansiosa il bordo della moneta, per poi riporla sul tavolo della cucina in attesa del prossimo tentativo. Fino all'ultimo ci aveva provato, senza fortuna. Il suo piccolo, tenace, azzardo quotidiano non avrebbe sortito mai nulla. Nessun sussulto. Solo tanti cartoncini finiti nel cestino e centinaia di euro a fine mese volati via dalla già misera pensione. Fino all'ultima "puntata". Ingannevole pure quella.

Una mattina l'edicolante non la vide più arrivare. A pochi mesi dalla scomparsa di quel volto ormai amico, oggi parla di Adelina quasi commuovendosi. Nel suo racconto sembra dibattuto da un problema di coscien-

za. Quel rito quotidiano aveva infatti garantito a lui un pur minimo introito. D'altro canto, la stanca ritualità aveva continuato ad alimentare una grande illusione. In Adelina come in tanti altri. Per milioni di italiani, decine di migliaia di trentini, senza differenza di età, la vita appare come un ripetuto tentativo di pescare dal cilindro un po' di fortuna, con la complicità del sistema: un'ammiccante cartolina, lo schermo di una slot machine, di un pc o di uno smartphone attraverso i quali puntare online, tendenza ormai dominante. Gli ultimi dati parlano di circa 140 miliardi di euro spesi in gioco d'azzardo in un solo anno a livello nazionale. Una cifra da capogiro, più del finanziamento per il Servizio sanitario nazionale e vicina alla spesa alimentare complessiva del nostro Paese. Anche se con il calo dei consumi, il business dell'azzardo legalizzato potrebbe sorpassare a breve anche il carrello delle provviste.

MI FIDO

La grigia ripetitività del quotidiano spesso porta con sé una profonda sfiducia. Molti sembrano non aver più nulla da chiedere o da attendere dalle proprie giornate. Si fa strada, dunque, la domanda: la vita è solo una semplice sfida alla fortuna, un pacco casuale da aprire incrociando le dita e sperando di non restarne delusi? È un continuo tirare a sorte o vale la pena scommettere e immaginare il proprio presente e il proprio futuro come progetto, attesa, sogno?

La risposta chiama in causa il nostro rapporto con la dimensione del credere. Non mi riferisco necessariamente alla fede religiosa. Si può infatti aderire a un ideale, a dei valori, a una persona. Credere, fondamentalmente, è fidarsi di qualcuno o qualcosa.

La disillusione diffusa sembra però aver messo al bando la fiducia. Lo confermano anche i più recenti studi sociologici: tanti giovani, ma anche le generazioni più adulte, nutrono una disarmante sfiducia nei confronti delle istituzioni, siano esse amministrazioni pubbliche, partiti politici o la Chiesa stessa.

A dettare il passo è la tendenza ad affidarci a noi stessi, alle nostre forze. Il materialismo dilagante, alimentato dall'overdose tecnologica, induce a concedere valore solo a ciò che è misurabile, concreto, immediatamente godibile e, spesso, monetizzabile.

La fiducia, invece, va ben oltre il dato fisico, corporeo. È un investimento immateriale e senza certezze, ma essenziale. Fidarsi è impegnativo. Ma è l'unica strada per poter apprezzare la vita senza consegnarla a un gioco di Stato. Viviamo di relazione, perché siamo nati da una relazione. La fiducia è generativa. In verità – ci rammenta Giuliano Zanchi – desideriamo gli altri, non le cose. E dagli altri cerchiamo considerazione, riconoscimento, attenzione, lealtà, gratitudine. Vivo quando un altro vive per me o quando egli accetta – straordinaria verità – che io possa vivere per lui. Anche i giovani stessi ammettono di credere ancora, accanto agli affetti familiari, nella relazione di aiuto e nell'impegno solidale. La vita è un sentiero sul quale non siamo mai camminatori solitari: ogni nostro passo si muove su orme calcate da altri e a nostra volta facciamo strada a chi ci segue.

CREDO

Blaise Pascal invitava semplicemente a scommettere sull'esistenza di Dio: "Se vincete, vincete tutto; se perdete, non perdetevi nulla. Scommettete dunque che esiste, senza esitare". La premessa è intrigante. Penso non basti, tuttavia, motivare il credere in Dio sulla base di una pur brillante intuizione filosofica. La fede non è un sillogismo. La fede è dono e risposta, è grazia e fatica. Dialogo con il proprio limite, ma anche anelito di compimento. Disincanto e insieme continua ripartenza. Fiato corto e slancio verso l'infinito. La fede traguarda nell'Amore: l'unico vero antidoto alla morte.

L'esistenza di Dio, al centro della teologia e delle riflessioni filosofiche, nonché dei tradizionali percorsi catechistici, sembra non interessare più la vita delle donne e degli uomini contemporanei. Per i più non vi è alcuna necessità di scommettere sull'esistenza di un Dio, creatore dell'universo e Padre a cui sta a cuore ogni donna e ogni uomo. L'adesione a una visione religiosa della vita appare lontana. Per altri versi, si assiste a un nuovo sussulto di spiritualità che ha però i connotati del fai

da te, alimentato per lo più dal proprio sentire personale, totalmente slegato da una dimensione comunitaria. Non a caso il cardinale Walter Kasper, noto teologo, s'interroga: sta tornando Dio o in realtà stanno tornando dèi o idoli?

“Dio c'è ed è bellissimo e Gesù ce lo ha raccontato perché lui e il Padre sono una cosa sola (*Gv* 10,30) e chi vede lui vede il Padre (*Gv* 12,45)”, va affermando un noto commentatore biblico. Ne condivido la prospettiva: nelle mani scheggiate del falegname di Nazaret c'è realmente la stupenda documentazione della scommessa di Dio sull'uomo e della concreta possibilità per l'uomo di fidarsi di Dio. Nessuna teoria. La narrazione evangelica documenta un'esistenza reale, vissuta nel nascondimento per trent'anni e solo negli ultimi tre divenuta vita pubblica, chiamata a seguirlo, dono totale di sé, fino alla salita al Calvario.

DIO MITE

Proprio la dinamica di una vita nascosta, prima di farsi pane spezzato e sangue versato, è la carta d'identità del Dio di Gesù di Nazaret. In lui ci è offerta la possibilità di trovare un volto di Dio innovativo e convincente, in grado di parlare anche alla post-modernità. Non si tratta semplicemente di scommettere sull'esistenza di Dio. Ma di farlo alla luce del suo vero DNA: la mitezza. È una tesi forse poco praticata dalla teologia, ma di una potenza inaudita: il Dio cristiano esiste come Dio mite.

La virtù della mitezza, prima ancora dei racconti evangelici, è oggetto di interpretazioni talora contraddittorie. Diversamente dal pensare comune, la mitezza non va intesa come atteggiamento remissivo. Non è modestia o umiltà, ma autentico trionfo della potenza. La violenza, agli antipodi della mitezza, non esprime in verità alcuna forza. Forte è invece chi non si impone, ma lascia esistere l'altro per quello che è. Il mite non è colui che non ha potere, forza, volontà. Il mite è più forte della propria forza, più potente della propria potenza.

Il mite non intende gareggiare o innescare conflitti, non punta a vincere. E non divide nemmeno il mondo in vincitori e vinti perché non concepisce gare per il primato.

La mitezza non significa soltanto tolleranza. Quest'ultima, infatti, si regge su un accordo di reciprocità, mentre la mitezza è solo dono, senza limiti prestabiliti o condizioni. La mitezza è certamente una virtù "debole", ma non appartiene ai deboli.

Il mite trascende se stesso, si apre all'altro e nell'atto stesso di aprirsi crea le condizioni perché l'altro possa esistere. Per questo rifiuta le divisioni manichee tra bene e male, bianco e nero, luce e tenebra. Abita la complessità. Frequenta la misericordia.

Il Vangelo mostra il Mite per eccellenza. La mitezza è il filo conduttore della vita di Gesù di Nazaret (*Mt* 11,29; 21,5). In ogni incontro personale – basti pensare alla chiamata di Matteo (*Mt* 9,9-13), all'incontro con la peccatrice (*Lc* 7,36-50) o con Zaccheo (*Lc* 19,1-10) – Gesù fa spazio all'altro. Sta sulla soglia, bussava alla porta (*Ap* 3,20) del suo interlocutore, se ne immedesima e riattiva in ogni biografia la voglia di vivere. Con i suoi gesti, Gesù

delinea così una nuova umanità. Non separa, include. Non sceglie il potere, si colloca dalla parte dei dimenticati dalla storia.

SPIRITO SANTO

Da dove trae origine la mitezza di Gesù? Nella sua capacità di alzare gli occhi verso il cielo. Un gesto che dice invocazione, benedizione e ringraziamento. Egli lo fa più volte, soprattutto in occasione dei miracoli maggiormente significativi, come la risurrezione di Lazzaro (*Gv* 11,41-42) o la moltiplicazione dei pani (*Mt* 14,19-20).

La mitezza di Gesù, fino al fare spazio alla condanna, alla passione e alla morte nell'abbraccio della croce, vede protagonista lo Spirito Santo. Egli fa sì che Gesù sia Uomo mite, perché consente agli occhi del Figlio di far suo lo sguardo mite del Padre. La mitezza è dunque straordinario dono dello Spirito Santo (*Gal* 5,22; 6,1). È il trionfo della Comunione trinitaria. Un Dio – per dirla con Elmar Salmann – libero e liberante, Madre ma senza essere asfissiante, Padre ma non paternalista, spazio di comunione.

Invito ogni comunità cristiana trentina a chiedere il dono dello Spirito Santo per coltivare la mitezza. Una Chiesa capace di rilanciare la vita, abitata dallo Spirito, come trionfo della mitezza. Ci è chiesto di abbandonare un modello di Chiesa tendenzialmente triste e immusonita per abbracciare una Chiesa che guarda al mondo e al tempo in cui vive non con risentimento o con ostilità, ma con gli occhi dell'amore inclusivo di Gesù. Anziché attardarci a lamentare l'assenza di partecipazione alle nostre liturgie, perché non provare piuttosto a immaginare e spenderci per dar vita a un'Eucarestia che sia festa per la possibilità di attingere alla stessa mitezza di Dio?

La realtà sembrerebbe impedire un simile desiderio: la guerra alle porte di casa, la crisi ambientale, diffuse difficoltà relazionali che spesso sfociano in feroce aggressività, l'insicurezza lavorativa, la disaffezione alla partecipazione a più livelli, dalla politica alla vita associativa, a quella ecclesiale. Eppure, come ho fatto notare nel Messaggio per la prossima Visita pastorale, Dio stesso ci ricorda che la messe è molta e c'è un raccolto im-

pensato da valorizzare. Il Regno, frutto del Dio della mitezza, avanza, nonostante tutto. E lo sottolinea da Trento, Capitale Europea del Volontariato, prova della forza generatrice della vita spesa nel dono e nella gratuità, come ha sottolineato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia inaugurale.

PASTORE

Nel Vangelo Gesù si presenta o è descritto più volte come il buon pastore (*Mt* 9,36; 25,32; 26,30; *Gv* 10,11-18.26-30). Oggi faticiamo enormemente a comprendere cosa significhi la vita del pastore. Al recente Trento Film Festival è stata premiata con la Genziana d'oro una pellicola dal titolo "Un pasteur" (Un pastore), dell'esordiente regista francese Louis Hanquet. Pur in una cornice un po' malinconica, il film descrive in modo mirabile la vita controcorrente di un giovane pastore dell'Alta Provenza che si prende a cuore il proprio gregge. In quella fiumana indistinta di lana bianca, egli chiama ogni pecora per nome, individua e cura le più deboli o amma-

late. Le nutre conducendole a pascolare, le custodisce sotto l'imperversare del maltempo, cerca di proteggerle dalle minacce di altri animali. Vi ho trovato più di un rimando evangelico. Bello immaginare il nostro Dio come pastore mite che "fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri" (*Is* 40,11). Egli non perde mai di vista ogni sua pecora e, come racconta la parabola, è disposto anche ad abbandonare il gregge nell'ansia di andare a cercare la pecora smarrita per poi, appena trovata, portarla pieno di gioia sulle spalle (*Lc* 15,4-7).

Ho avuto la grazia, nelle scorse settimane, di accompagnare all'incontro con Dio un nostro amato prete, don Renzo Caserotti, deceduto a seguito di una malattia rivelatasi inguaribile. La sua appassionata frequentazione della Parola di Dio gli ha donato la mitezza per affidarsi totalmente al Padre. Nei giorni finali della sua parabola terrena, alla mia domanda "Come ti senti?", egli rispondeva, semplicemente: "Sono in attesa della venuta del mio Signore. Per quarant'anni l'ho annunciata e proclamata e sarebbe dav-

vero sorprendente se ora me ne sottraessi!”. Una straordinaria lezione di coraggio e libertà da se stesso, senza mai far pesare sugli altri la sua malattia. “Per la vita – mi confidava – non nutro alcuna nostalgia, solo gratitudine, a partire dai miei familiari. So che il meglio mi sta davanti”.

Da don Renzo abbiamo ricevuto una straordinaria testimonianza di fede nella Risurrezione. Non posso tacere quanto ho visto e udito nella sua vita e, da ultimo, nel suo avvicinarsi alla morte. Non esito a riconoscervi una Parola inviata da Dio alla nostra Chiesa.

PROMESSA

Lo scorso aprile a Tione ho ordinato diacono Stefano, cinquantunenne di Bolbeno, che ha deciso di lasciare il suo lavoro di bibliotecario per fare il volontario a tempo pieno in Bolivia. Stefano sarà presto ordinato prete della diocesi di El Alto, ai quattromila metri della cordigliera andina. Prima di ripartire per la terra boliviana egli si è raccontato nella serie “Vite che sanno di Vangelo”, congedando-

si dalla sua Chiesa-madre con una bellissima poesia di Giorgio Caproni, tratta da *Res amissa*, letteralmente “Cosa perduta”. La poesia recita così:

*Tutti riceviamo un dono.
Poi non ricordiamo più
né da chi né che sia.
Soltanto ne conserviamo
– pungente e senza condono –
la spina della nostalgia.*

Saper leggere la vita come dono. È l'essenza dell'uomo mite e giusto, pacifico ed estraneo a ogni malizia, capace di mantenere la parola data, amante della verità, custode della fedeltà. L'uomo testimone del Risorto, di quel Gesù che si mostra Signore del tempo e della storia perché capace di essere pienamente uomo. Dio si fa vivo dove splende la dignità dell'uomo. Lo credeva fortemente anche Etty Hillesum, ebrea olandese vittima dell'Olocausto: “Che cosa credete? Che non veda il filo spinato? Che non veda il dominio della morte? Sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo e in questo spicchio che ho nel cuo-

re io vedo libertà e bellezza. Non ci credete? Invece è così!”. Questa è la speranza! Anche nel posto più indicibile come un campo di concentramento, oscura fabbrica dell’orrore, riuscire a vedere uno spiraglio di luce. La capacità di percepire, anche nella desolazione, la vita come promessa. Nonostante la certezza di dover morire.

Dietro il filo spinato del campo di concentramento, durante la Seconda Guerra Mondiale, troviamo anche un figlio forse poco noto della terra trentina: Alfredo Dall’Oglio, nativo di Borgo Valsugana, emigrato all’età di tre anni con tutta la sua famiglia nella periferia più povera di Parigi. Infaticabile lavoratore, conobbe in Francia la Gioventù operaia cattolica, divenendone uno dei più assidui sostenitori. Perseguitato per questo dal Reich venne trasferito a forza nei campi di lavoro in Germania. Qui proseguì il suo impegno di evangelizzazione insieme e tra gli operai, con grande mitezza e senza alcuna paura. Perseguito e incarcerato dalla Gestapo, venne destinato al lager di Wulheide, vicino a Berlino, dove il 31 ottobre 1944 morì a causa degli stenti e di ripetute tortu-

re. Aveva solo 23 anni. Il 14 settembre 1988 la Chiesa francese ha avviato il processo di beatificazione di Alfredo Dall'Oglio e di altri cinquanta giovani, come lui martiri della persecuzione nazista in *odium fidei*.

Alla luce della testimonianza di ETTY e Alfredo, rileggo oggi la pagina evangelica. “Perché avete paura? Non avete ancora fede?” (Mc 4,40). Sulla barca dell'umanità, Dio non dorme.

Questa è la nostra scommessa.

Trento, 26 giugno 2024

Solennità di San Vigilio

Arcivescovo di Trento

+ *Luca Tini*



Impaginazione
Vita Trentina Editrice sc - Trento

Stampa
Legodigit srl - Lavis (TN)

Finito di stampare nel mese di giugno 2024



Lettera alla comunità

Trento, 26 giugno 2024
Solennità di San Vigilio